

“Che la terapia non uccida la scienza”

di Antonello Sciacchitano

È vero che Fourier è dell'opinione che gli oggetti principali della matematica siano la pubblica utilità e la spiegazione dei fenomeni naturali; ma uno scienziato come lui dovrebbe sapere che *l'unico oggetto della scienza è l'onore dello spirito umano* e che in questa prospettiva un problema numerico vale una questione sul sistema planetario.

Carl Gustav Jacob Jacobi a Adrien Marie Legendre, 2 luglio 1830

Non sono sempre stato psicoterapeuta [...] e mi colpisce che le storie cliniche da me scritte si leggano come novelle, mancando per così dire del marchio dell'autentica scientificità.

Sigmund Freud, *Signorina Elisabeth von R.*

Penso che il medico non abbia doveri solo verso il singolo malato ma anche verso la scienza in quanto tale.

Sigmund Freud, *Frammento dell'analisi di un'isteria.*

Se Freud non avesse apportato alla conoscenza dell'uomo altra verità che c'è del veritiero, non ci sarebbe stata scoperta freudiana. Freud si colloca nella genealogia dei moralisti in cui si incarna una tradizione di analisi umanistica.

J. Lacan, *La Cosa freudiana o senso del ritorno a Freud in psicanalisi*

“La storia della psicanalisi vera e propria inizia soltanto con l'innovazione tecnica della rinuncia all'ipnosi”, scrive Freud nel 1914 nella *Storia del movimento psicanalitico* a vent'anni dall'evento (1895).¹ Correggiamo Freud con Freud, affermando che la psicanalisi comincia molto più tardi. Prima del 1920 Freud ha solo l'intuizione preliminare della psicanalisi. La psicanalisi propriamente detta esordisce solo con la pubblicazione nel 1920 di un titolo significativo: *Jenseits des Lustprinzips*, “Al di là del principio di piacere”. La nostra tesi è che la vera psicanalisi cominci solo con l'innovazione tecnica della rinuncia alla psicoterapia, che è il piacere del medico. La psicanalisi sta “al di là” della psicoterapia. Freud si rende presto conto dell'enorme portata dell'innovazione, ben più radicale della rinuncia all'ipnosi, ma anche della sua

¹ S. Freud, “Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung” (1914), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. X, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 54, trad. A. Staude e R. Colorni “Per la storia del movimento psicoanalitico”, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1975, p. 389.

precarietà, rispetto alla solidità millenaria – da Ippocrate in poi – dell’assetto psicoterapeutico. Riuscirà la psicanalisi a sopravvivere alla psicoterapia? A soli sette anni dalla svolta psicanalitica, nella postfazione all’*Analisi laica* Freud formula l’augurio preoccupato “che la terapia non uccida la scienza” (*Ich will nur verhütet wissen, dass die Therapie die Wissenschaft erschlägt*).² Allora, alla questione posta da questo Convegno: “La psicanalisi è una terapia efficace?” rispondiamo con Freud che la psicanalisi è efficace sì, in quanto psicanalisi, se e solo se rinuncia a qualsiasi finalità, comprese le pretese terapeutiche. La giustificazione di questa tesi, da cui dipende la sopravvivenza della psicanalisi, si svolge attraverso le seguenti considerazioni storiche e strutturali.

*

Risaliamo un attimo indietro, al XVII secolo, al delicato momento di transizione tra due filosofie tra loro inconciliabili. Si passava, allora, non senza conflitti né roghi, dalla conoscenza aristotelica del mondo, basata sull’eziologia ippocratica e sul principio di verità come adeguamento della mente alla cosa, alla nuova scienza basata sull’astrazione matematica e sull’intuizione chiara e distinta. Troviamo all’opera un singolare personaggio, che inventò una fisica e una biologia tanto meccanicistiche da suonare oggi ridicole alle nostre orecchie. Spiegava tutto con vortici che si ingranavano materialmente l’uno sull’altro come rotelle di un orologio. I vortici – oggi li chiameremmo onde – producevano i loro effetti propagandosi nella materia per contatto diretto. Grazie al loro determinismo, l’autore escludeva ogni causa finale, o *telos*, che orientasse il processo fisico dall’esterno come forza soprannaturale o magica. A tal punto temeva di introdurre nei propri scritti scientifici riferimenti al discorso della magia, da proscrivere a sé e ai propri contemporanei la credenza nel vuoto e nell’azione a distanza. Fu acerrimo nemico di considerazioni teleologiche, che riteneva di esclusiva

² “Che la terapia non uccida la scienza” è una giustificata preoccupazione di Freud, se è vero che l’assassinio dei vecchi e dei malati fu anticamente una variante della cura medica, oggi mascherata dalla formazione reattiva dell’accanimento terapeutico. (Cfr. G. Zilboorg e G.W. Henry, *Storia della psichiatria*, trad. B. Noorda e M. Vignelli, Feltrinelli, Milano 1963, p. 22). La problematica è completamente obliterata dalla traduzione ufficiale italiana delle *Opere di Sigmund Freud* che si distingue per filisteismo, proponendo un “che la terapia non soverchi la scienza”. (Cfr. S. Freud, “Il problema dell’analisi condotta da non medici. Poscritto”, trad. R. Colomi, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 419).

pertinenza del proprio dio – un dio non ingannatore – quindi fuori portata del limitato intelletto umano. Si chiamava? René Descartes, suppongo.³

Perché partiamo da così lontano? Per ragioni pratiche e teoriche. Non ci soffermiamo a lungo in questa sede sulle ragioni teoriche. Descartes è semplicemente l'antesignano di Freud. Il primo riteneva falso tutto ciò di cui poteva dubitare e così inventava il soggetto della scienza. Il secondo riteneva vero tutto ciò di cui poteva dubitare e così inventava il soggetto dell'inconscio. Entrambi erano pensatori epistemici. Il primo fondava il sapere separandolo dalla verità, che lasciava alle cure del suo dio. Il secondo ampliava il sapere scientifico al sapere che il soggetto della scienza non sa ancora di sapere, ma può raggiungere analizzandone a posteriori gli effetti con il metodo psicanalitico.

Ma veniamo subito alle considerazioni pratiche, cioè morali. Se non avessero inventato rispettivamente il discorso scientifico e quello psicanalitico, Descartes e Freud potrebbero essere considerati a tutti gli effetti, come propone Lacan, due moralisti. Con una singolare proprietà in comune: sono moralisti senza morale precostituita. Si direbbe che sono moralisti *in absentia*. Cosa vuol dire? Vuol dire che Descartes ha scritto un trattato, il *Discorso sul metodo*, per dimostrare che non si possono scrivere trattati di etica. L'etica è essenzialmente *par provision*, provvisoria.⁴ Non può essere definita prima, ma può essere solo valutata dopo, dalle sue conseguenze, ed eventualmente corretta. In campo etico, ricorda una celebre metafora cartesiana, siamo come gente persa nel bosco. Se continua a girare a casaccio, non ne esce; se, invece, prende una direzione qualunque ma costante, i casi sono due: o esce dalla selva o cade nel burrone.⁵

³ Evidentemente è impossibile fare un falò di *tutta* la tradizione che ci precede. Per sfuggire al finalismo implicito nel principio di azione a distanza, per lui appartenente al discorso della magia insieme all'animismo o a qualunque altra forma di antropomorfismo, Cartesio inventa una fisica ipermeccanicistica. Non sfugge però al principio della fisica aristotelica dell'azione per contatto, che regola la trasmissione del moto dal Motore Immobile ai motori secondari. Sul tema vedi M.B. Hesse, *Forze e campi. Il concetto di azione a distanza nella storia della fisica*, trad. L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 82 sgg.

⁴ Più categorico Leibniz: "La morale è una scienza dimostrativa, nondimeno non contiene principi innati". G.W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (1693, postumo), trad. E. Cecchi, Laterza, Bari 1988, p. 53.

⁵ Mi si obietta che adottare una direzione è un agire teleologico, *quindi* immorale, secondo il discorso qui sviluppato. L'obiezione è preziosa in quanto testimonia la difficoltà ad abbandonare il buon senso teleologico, di origine aristotelica, che presuppone intenzioni

Fuor di metafora, se si adotta un'etica precisa – anche la morale corrente va bene – alla lunga si ottiene un risultato moralmente valutabile, e questo è agire morale. La procedura ha un nome antico. Si chiama intellettualismo etico e risale a Socrate. Descartes indebolisce e generalizza Socrate, di cui accetta il sapere di non sapere, ma indebolendo il principio morale dell'intellettualismo. Non “se conosci il bene, lo fai”, ma “puoi fare del bene anche se non lo conosci bene”. Il ragionamento di Descartes è topologico. La retta che congiunge un punto interno a un punto esterno a una regione chiusa e limitata ne attraversa la frontiera (teorema di Jordan). Se vai sempre dritto – è la tua una dirittura morale – a un certo punto esci dalla selva dell'agnosticismo e puoi decidere cosa è bene e cosa è male.

Ci piacerebbe chiamare l'etica cartesiana “conseguenzialista”, se il termine non fosse già adottato dagli utilitaristi, che valutano le conseguenze – utili o dannose – *prima* dell'atto, non *dopo*, come proponiamo noi. Rispetto agli utilitaristi noi cartesiani abbiamo un senso del tempo più spiccato. Le conseguenze del gesto precedente entrano nella programmazione del gesto successivo, nel senso che per noi modificano – confermandolo o riformandolo – il corpo stesso di nozioni morali che guidano la nostra condotta. Quando l'*a posteriori* diventa la forma *a priori* dell'etica, si può parlare di “apprendere dall'esperienza”.

Solo molto tardi, con la seconda topica e con l'individuazione dell'istanza superegoica, Freud riuscì a farsi un'idea della patologia morale del soggetto della scienza. Il termine “patologia” va inteso in senso kantiano. In morale è patologica ogni predefinita ideale di “bene” cui la condotta umana deve tendere come al suo scopo: dall'utile al piacevole, ivi compreso l'estremo della perversione kantiana che pone come Sommo Bene la stessa legge morale autodefinita. Lacan lo dimostra brillantemente nel saggio *Kant con Sade*: è immorale qualunque deontologia spacciata come codice assoluto di condotta in funzione di qualche bene, predeterminato come ideale di condotta, fosse anche la Legge della volontà, autonomamente predeterminata. Per quanto ci riguarda, è immorale presentare qualunque formazione come *la* formazione ortodossa cui il medico, lo psicoterapeuta, l'educatore si devono adeguare nella loro pratica. Ci interessa qui evidenziare l'isomorfismo tra scienza moderna ed etica moderna. Come la scienza non può essere un discorso sul fine della natura, mettendo

dappertutto. Un freudiano dovrebbe avere imparato a diffidare delle buone intenzioni.

L'esempio mostra che ogni intenzione, qui ogni direzione, va bene. In morale, come in fisica, vale il principio – per primo formulato da Cartesio – del moto rettilineo uniforme.

addirittura in dubbio l'esistenza stessa di una natura, così la condotta morale non può essere finalizzata a raggiungere alcun *telos* "naturale", aprioristicamente prestabilito, si chiamasse anche Bene Supremo. La reintroduzione del *telos* sia in scienza sia in morale, fosse anche un *telos* sovversivo e rivoluzionario, è una regressione nel senso analitico del termine. Ci riporta indietro a epoche prescientifiche sia a livello di teoria (scienza) sia a livello di pratica (etica).

“Che la terapia non uccida la scienza”. Capiamo ora il senso del timore freudiano. Non è rivolto alla terapia in quanto tale. È rivolto all'istituzione di un *telos*, di un fine, in psicanalisi. Che il fine sia terapeutico è secondario. La fine della psicanalisi – la sua morte cruenta – sta nell'imporle un fine. L'operazione teleologica, che tutte le ortodossie psicanalitiche – ahimè, ce ne sono tante – per sopravvivere tentano, è oggi doppiamente impropria. Rischia di uccidere due volte la psicanalisi, prima proponendo un'operazione antiscientifica e poi un'operazione antietica (eventualmente coincidente con la prima). Qualunque considerazione teleologica è di per sé antiscientifica.⁶

Affermare che l'evoluzione biologica è finalizzata alla creazione dell'uomo attraverso la selezione delle migliori specie sopravvivenenti è una sciocchezza scientifica, che i darwiniani hanno messo in bocca a Darwin. Ma non basta. In psicanalisi c'è una seconda considerazione antiteleologica da fare. Affermare che la psicanalisi ha come finalità la psicoterapia è una sciocchezza anche morale, che i freudiani hanno messo in bocca a Freud per ritagliarsi una serietà professionale filisteica. L'analisi, come la scienza, è, infatti, afinalistica. Ed è afinalistica – per non dire terapeutica – anche quando *a posteriori* si dimostra efficace come terapia.

*

Da questo punto di vista – e concludiamo – è istruttivo traguardare a distanza la carriera freudiana. Senza voler entrare in polemica con nessuno, ma solo per dirlo in modo

⁶ Dal versante fenomenologico, notoriamente non fiancheggiatore della psicanalisi freudiana, ci viene la formulazione più pregnante di questa tesi. “Almeno una parte della psicoterapia si allinea in ultima analisi sullo scopo di superare le autoillusioni”. M. Scheler, “Gli idoli della conoscenza di sé” (1912), in *Il valore della vita emotiva*, a cura di L. Boella, Guerini, Milano 1999, p. 57. A parte l'illusione di superare le illusioni, cosa c'è di più illusorio dello statuto di un elettrone nella moderna meccanica quantistica? La scienza ci sa fare con le illusioni, che la psicoterapia vorrebbe eliminare, al fine di eliminare... la scienza. Per la tolleranza verso l'illusione cfr. S. Freud, “Die Zukunft einer Illusion” (1927), in *Sigmund Freud Gesammelte*

chiaro, ripetiamo quanto affermato all'inizio e cioè che la psicanalisi è un'invenzione tardiva di Freud. Prima della seconda topica, in pratica prima dell'*Al di là del principio di piacere* (1920), Freud non è ancora psicanalista, ma psicoterapeuta. La pratica clinica freudiana nasce come ermeneutica di tradizione più talmudica che patristica. Nella recita del paziente essa cerca il senso latente dietro il contenuto manifesto. Il fatto che questa "prepsicanalisi" miri a decifrare un senso sessuale non compromette la natura ermeneutica e "dietrologica" dell'operazione. Anzi, Freud estende l'ermeneutica tradizionale dal testo al contesto. Non si limita a interpretare l'enunciato del paziente, come sarebbe se l'enunciato fosse semplicemente scritto su carta, ma affronta anche l'enunciazione, cioè le modalità di significazione che l'enunciato assume nella particolare situazione clinica, il cosiddetto transfert.⁷ A tanti anni di distanza fa sorridere che Freud abbia scritto delle scissioni del movimento psicanalitico. Indubbiamente le scissioni ci furono, ma non furono psicanalitiche. Erano questioni di banale concorrenza professionale. Gazzarre di pollaio combattute per l'ortodossia della cura psichica. In palio c'era allora il portafoglio clienti dei singoli psicoterapeuti, oggi c'è il portafoglio allievi delle singole scuole di psicoterapia. La psicanalisi non era ancora in questione, semplicemente, perché non esisteva ancora, come non è in questione oggi nel campo delle scuole di psicoterapia istituite dalla legge Ossicini, perché ormai la psicanalisi non è più lì.

Perché parliamo di prepsicanalisi, allora? Perché l'operazione di interpretazione, su cui la psicoterapia freudiana si basa tuttora, non è psicanalisi, essendo finalizzata. Precisamente è finalizzata alla scoperta del senso latente o inconscio. Ma, per quanto abbiamo detto, nessuna pratica, sia o non sia terapeutica, può dichiararsi psicanalisi se è

Werke, vol. XIV, Fischer, Frankfurt a.M., 1999, p. 378, trad. S. Candreva e E.A. Panaitescu in *Opere di Sigmund Freud*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 483.

⁷ La teoria freudiana del transfert, inteso come riedizione in seduta di un evento passato, è un tipico esempio di pensiero magico, che istituisce una relazione reale tra parola e cosa. Freud non sa (o non vuole sapere) che il linguaggio è già dall'origine transferale, cioè dice da subito una cosa per un'altra. Più scientificamente Lacan si interroga su "chi sa" (ben più importante di "cosa sa") quando si parla. La teoria lacaniana del soggetto supposto sapere è clinicamente più efficace di quella freudiana nel trattamento del transfert. Sul problema dei rapporti tra pensiero primitivo e pensiero moderno nella scienza cognitiva e le traslazioni evolutive dall'uno all'altro cfr. Ludwik Fleck, "Das Problem einer Theorie des Erkennens" (1936) [Il problema di una teoria cognitiva], in *Erfahrung und Tatsache*, a cura di L. Schäfer e T. Schnelle, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1983, pp. 84-146.

finalizzata. Freud diventa psicanalista solo dopo il 1920, quando lascia cadere il finalismo del senso e accoglie nella propria pratica il non senso.⁸ Non entriamo nel merito della teoria con cui Freud ha rivestito questa operazione: il trauma originario, la pulsione di morte,⁹ la coazione a ripetere. Molto di questa teoria non ci convince, più per la forma che per il contenuto, essendo formulata in termini ippocratici di causa ed effetto (il trauma originario), decisamente prescientifici. Il punto che vogliamo sottolineare qui è che Freud salva la psicanalisi dalla minaccia di morte a opera della terapia, sganciandola dal finalismo del senso. Solo con la rinuncia al senso e al *telos* della decifrazione, la psicanalisi diventa una pratica al tempo stesso scientifica ed etica. Solo rinnegando ogni teleologia la psicanalisi diventa precisamente quel che deve essere: un'etica per il soggetto della scienza. Un'operazione, quella freudiana, di una modernità sconvolgente, direi cartesiana. Siamo tanto sconvolti da ciò che Freud ci ha fatto intravedere al di là della psicoterapia, che cerchiamo in ogni modo di ridurre la psicanalisi freudiana, riportandola indietro alla psicoterapia da cui è nata. Ma allora siamo immorali, oltre che antiscientifici. Freud l'aveva previsto. Il comune senso dell'antropomorfismo, nelle rinnovate forme della *renaissance* ontologica, proposte – *nomen, omen* – dalla filosofia analitica di stampo anglosassone, resiste alla scienza e all'etica afinalistica prima che alla psicanalisi. La specifica resistenza all'analisi dell'analista è innanzitutto resistenza alla scienza in nome del benessere della persona e altri ideali umanistici, ultimamente servili. Ne fanno le spese nomi grossi, come Copernico, Darwin e Freud: grandi scienziati e grandi moralisti. Riscattare la validità del pensiero di questi grandi, liberandoli dagli orpelli cognitivisti, adattativi e terapeutici con cui sono stati sovraccaricati e da cui sono stati svirilizzati, può essere un buon programma per dimostrare l'efficacia intellettuale della psicanalisi.

⁸ Il passaggio dal senso (sessuale) al non senso (mortale) non è immediato nel pensiero di Freud, ma è lungamente preparato. Tra senso e non senso c'è una sosta intermedia sulla piattaforma di riposo rappresentata dall'arguzia e dall'umorismo.

⁹ A differenza della pulsione di morte, la nozione di pulsione sessuale, intesa come forza costante dotata di una fonte e di una meta, incorpora molto della vecchia eziologia aristotelica – a sua volta mutuata dall'eziologia medica di Ippocrate – dotata di cause efficienti e finali. In questo senso la pulsione sessuale è un costrutto mitologico, non scientifico, come riconosce lo stesso Freud. La finalizzazione domina tutta la metapsicologia ante-1920. Si va dalla "rappresentazione finalizzata" (*Zielvorstellung*) del *Progetto* e dell'*Interpretazione* al concetto di pulsioni dell'Io (*Tre saggi*), espressamente finalizzate alla difesa dalle e alla rimozione delle rappresentazioni sessuali.

